

a cara Giuda Padovana
 un abbraccio
 Luigi Luzzatti

Discorso pronunciato da LUIGI LUZZATTI a Venezia il dì 19 ottobre, sotto gli auspici e per invito del Municipio, a solenne ricordo dell'ingresso delle truppe italiane nel 1866.

Noi celebriamo oggi un rito sacro alla patria; se ogni viltà, la quale nei vostri cuori non mette radice, perchè Vci discendete dalla stirpe eroica del *Quarantotto*, conviene che qui sia morta, è uopo si spenga anche ogni parola vana...

L'ideale sarebbe di adorare in silenzio l'Italia!

Ma poichè è Venezia, che il mondo civile in questo storico momento ricinge delle sue più affettuose sollecitudini e contribuisce a rendere più evidenti gli atti iniqui di nemici crudeli, poichè è Venezia che, in serena fierezza, volendo con virili propositi pubblicamente ringraziare gli amici intorno a lei pullulanti fra tutte le genti libere od oppresse, mi affida l'onore di farlo in nome suo, ho dovuto ubbidirle:

..... *Amor mi mosse, che mi fa parlare* „...

E lasciate che io la saluti con la devozione d'un figlio questa *eterna martire del patriottismo italiano!* Essa ha riscattato nobilmente la codarda neutralità del 1796 e 97, espressione di esaurimento di una classe dominante da secoli privilegiata per grandezza politica. E anche allora, come si vede dagli atti dell'effimero Governo democratico, i quali si stanno per mia iniziativa pubblicando, Venezia

con altissimi intenti nazionali, prima del patto reo della cessione all'Austria, aveva deliberato di congiungersi alla Repubblica Cisalpina. Col culto delle grandi memorie si preparò alle meravigliose riscosse del 48 e del 49, quando abbandonata da tutti, sola tenne testa all'austriaca rabbia nel sacro ideale della unità della patria italiana. E nel 1859 udì fremente, ma non scorata nè invida, il grido di liberazione delle vicine sorelle lombarde, non pensò un solo istante al tradimento, con tutte le facoltà morali e intellettuali della sua forte anima invocante Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, resistette sette anni ancora al giogo straniero con dignità incomparabile. E martire anche oggi, con l'Adriatico chiuso, non trema per le vite dei suoi figli, ma per la sacra eredità degli avi, pei suoi templi, pei suoi musei, pei suoi palagi, che la barbarie può distruggere, ma nessuna rinnovata civiltà ricostituirebbe, perchè esprimono la perfezione dell'arte, ispirata da una grandezza politica degna dell'antica Roma.

Qui, anche dopo la liberazione del 1866, da questo *Osservatorio imparziale della nostra città*, come si addice ai non felici, si ebbe sempre chiara l'intuizione dei pericoli nazionali; qui pur rassegnandosi alle opportunità della *triplice alleanza*, si sospettò senza tregua dell'infido Stato vicino; alieni dalle dimostrazioni rumorose, chiedemmo armi e fortezze, si premette sul Governo e sul Parlamento per ottenerle. Avevamo per troppo tempo sofferte le amarezze della servitù straniera, l'avevamo studiata in periodi e atteggiamenti diversi, per non affidarci mai alla possibilità della sua trasformazione e conversione a più umani propositi. E quando i deputati e i senatori Veneti, espressione della volontà di tutte le nostre provincie, appresero che lo Stato Maggiore italiano seriamente agitava nei suoi studi la possibilità dell'abbandono di una parte notevole del Veneto nella contingenza di una invasione nemica, insorgemmo *precorrendo i tempi*, i quali non ci avevano ancora insegnato cogli esempi dei nuovi e più terribili Unni a quante calamità

sieno esposti i paesi da loro occupati e come sia difficile liberarsenè.

Al Presidente del Consiglio di allora fermamente dichiarammo che se non si iniziavano e non si compivano subito le difese delle frontiere e le comunicazioni di guerra, le ferroviarie e quelle per interni canali e fiumi, se non si armava Venezia nel modo più moderno e non si fissava il programma militare di difendere l'Italia dal Veneto sino ai confini della Lombardia, saremmo tutti passati all'opposizione, tacendone per alto patriottismo il motivo politico e allegando quello di essere male governati e poco curati; questo motivo si sarebbe facilmente creduto! Il Ministero diede ordini precisi, che furono eseguiti e continuati con giusta intensità e, lasciatemelo dire, con febbrile moto avviati a compimento quando io tenni la direzione della pubblica cosa. Allora più responsabilità assunsi, sanate poi, e fra le altre le fortificazioni non *contro ma verso* la Svizzera, la fabbrica delle munizioni piccole nel Pistoiese che le provvide a noi e alla Russia. Si prepararono progetti di navigazione interna, il cui primo effetto si è visto nel Canale Militare testè inaugurato per la benemerenza del Magistrato sulle Acque.

Ad alcuni eminenti uomini di guerra ancora esitanti, non liberati interamente dalle vecchie dottrine che il Veneto si difendesse meglio abbandonandolo, ricordai un mirabile passo di Livio; desidero qui epilogarvelo in italiano, temendo della maturità della nostra coltura classica.

Pochi mesi dopo la pace data ai Cartaginesi, il Senato romano per consolidare la vittoria e per non perdere gli alleati sentiva la necessità di dichiarare la guerra a Filippo di Macedonia. Ma questa proposta fu rifiutata nei primi Comizi da quasi tutte le Centurie. Quinto Blebio, tribuno della plebe, riprendendo il metodo antico di calunniare i patrizii, li accusava che dall'una guerra facessero nascere l'altra affinché il popolo mai non potesse godersi la pace. Ma il Console, per incarico solenne del Senato, scese ad

arringare i Comizii, censurando la pigrizia della plebe e dimostrando quanto danno, quanta vergogna l'indugio della guerra apporterebbero. Il discorso che qui non posso riassumere è tutto poderoso e vero; e conclude che se i Romani non vanno loro in Macedonia, Filippo cogli alleati di Roma, i quali l'abbandonerebbero, passerebbe in Italia. *Ora sopporti piuttosto i mali della guerra la Macedonia che l'Italia; e siano piuttosto guasti col ferro e col fuoco i contadi e le città dei nemici; noi romani provato abbiamo ormai quanto sieno più potenti e avventurose le armi nostre di fuori che a casa.*

Questo discorso del Console vinse le resistenze della plebe e valse a dare anche l'ultima persuasione alle autorità militari italiane; non esagero dicendo che pur questa volta Roma antica contribuì a salvare l'Italia nuova.

Bisognava attaccare l'Austria non attenderla fuori del Veneto!

L'Austria spiava il momento opportuno per assalirci, e intanto c'inquietava in ogni modo. Non è qui il luogo nè il momento di dimostrarlo, nè è nella mia indole politica giovarmi degli uffizi sostenuti per inopportune rivelazioni. Ma questo credo conveniente e utile dire per rispondere a quei diari tedeschi e ungheresi, i quali anche di questi giorni asserivano che la Germania, che l'Ungheria bastavano a difenderci dalle mene *nazionaliste* dell'Austria; e questo ripetono a sazietà per rendere più evidente il nostro *tradimento*, come essi qualificano l'attitudine dell'Italia, la quale rifiutò la sua complicità alle aggressioni militari più brutali, più selvagge, più contrarie al principio delle libere nazioni che la storia registri. Io volli ragionare a chi rappresentava la Germania, quando poteva e doveva farlo, delle minacce dell'Austria, non più segrete ma palesi, petulanti, e che culminarono poi nei tentativi iniziati da essa per *arrotondarsi i suoi confini*, quasi che non si fossero tutti segnati a nostro danno nel trattato di pace del 1867; feci appello alla Germania perchè parlasse chiaro all'Austria-Ungheria.

Il rappresentante della Germania mi rispose (e gli ho sempre saputo grado della sua franchezza) che la Germania avrebbe fatto il possibile per dissipare gli equivoci fra Italia e Austria; ma se non riuscisse in questo intento, e l'Austria volesse dichiarar guerra all'Italia, la Germania non avrebbe potuto impedirlo, perchè tutta cinta in Europa da Potenze militari nemiche, non aveva che l'Austria Ungheria decisamente favorevole; perciò doveva esser solidale con essa. Lascio ai miei uditori il commento su questa risposta rudemente sincera, e sulla quale qualunque smentita sarebbe vana poichè io appartengo a quella schiera sempre più sottile di uomini politici in Europa, che non credono lecite le bugie neppur quando si dicano nell'interesse dello Stato; un termine molto comodo per giustificare anche quelle che noccono allo Stato.

Signore e Signori!

Questa guerra immane, senza esempi nella storia, ha messo in luce, come avviene nell'esercizio massimamente teso di tutte le facoltà morali e fisiche, tipi di idealità diverse nei gruppi dei combattenti; giova qui coraggiosamente analizzarli. La Germania, che era ammirabile, è divenuta detestabile; ha concentrata tutta la sua bontà all'interno, e di tutti i suoi istinti malvagi ha fatto un estratto nuovo, un articolo terribile di esportazione micidiale.

La guerra rivelatrice di ignote e altissime qualità morali nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Italia, nella Russia, nel Belgio, nella Serbia, ne ha messo in rilievo per la Germania di così tristi che l'animo rifugge dal prenderle in esame! Mazzini pur confidando in una Germania ricostituita a libera nazione, così diceva ai tedeschi: "*Io sono Italiano, ma uomo ed europeo a un tempo*". Mirabilmente definendo l'anima nostra che, per reazione contro la servitù straniera e le perfide signorie nazionali, è la più disposta e idonea a cogliere i gemiti di tutti gli oppressi, ad adoperarsi per la loro redenzione. Ma l'apostolo dell'Italico riscatto continuava: "*Voi che siate Alemanni,*

dite ai vostri; qual senso date a quella parola? Di quale Alemagna parlate, dell'Alemagna che opprime in nome della violenza o di quella che benedice in nome dell'intelletto, dell'Alemagna di Lutero o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, un'Alemagna ch'io rispettando, saluto; è quella che con la Riforma ci disse: esame; coi suoi mal noti Contadini dello stesso periodo: il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiù, con la serie gloriosa dei suoi filosofi e dei suoi critici, da Lessing a Baur: meditate severamente sulle grandi cose umane, Pensiero, Storia, Religione. Ma questa Alemagna non ha bisogno per compiere la propria missione nel mondo, del circolo dell'Adige, di Trento, di Rovereto. Essa ha bisogno d'Unità: bisogno d'armonia tra il Pensiero e l'azione tanto che non possa dirsi: Essa predica oggi ciò che domani essa tradirà col fatto „.

O grande profeta nostro, o veggente lettore di tutte le anime nazionali! Questa guerra che la Germania ha voluto e scatenata per torbidi fini, che nei primi due anni fra dieci Stati combattenti, nei quali non figurano ancora i Rumeni, mettono a carico della sua coscienza almeno più di quattro milioni e mezzo di morti, più di quindici milioni di feriti, dei quali oltre tre milioni e mezzo di invalidi; questa guerra ha provato che la Germania predicava ciò che ha tradito coi fatti, come temeva e sospettava il Mazzini. Questo è il *grande tradimento*, e non il nostro!

E quando leggemmo il Manifesto dei più illustri professori tedeschi, giustificanti senza un solo dubbio la guerra di *aggressione*, ci tornarono alla mente i divinatori pensieri, che abbiamo riferiti. Io li ho conosciuti, ammirati e studiati i professori tedeschi per lunghi anni, con le cautele opportune; ammirare signore e signori, non significa ne amare, nè in ogni cosa seguire. Infatti nel mio insegnamento di diritto costituzionale li ho sempre rispettosamente combattuti anche quando illustri professori nostri li esaltavano e se ne appropriavano i metodi.

E difesi la *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, questo fiore immortale dell'anima democratica della Francia, anche quando, segnatamente dopo Sedan, i professori tedeschi divinizzando lo Stato di Hegel, a esso attribuivano la facoltà di togliere e di dare quelle libertà civili e politiche, che per gli Inglesi e per noi latini sono l'essenza della nostra autonomia individuale, sovrana anch'essa nei giusti contatti colle convivenze sociali, la quale si deve *riconoscere* e non *concedere* dallo Stato. E nella mia consuetudine con quei professori subito mi avvidi che essi hanno due coscienze non comunicanti fra loro, e si possono assomigliare ai *compartimenti stagni* di un poderoso naviglio da guerra. In una di queste coscienze vi è la scienza eccelsa, eletta, meravigliosa nelle analisi e nelle sintesi, ideale e pratica, colle sue alate indipendenze, colle sue improvvise temerità, intrepida ricercatrice, e all'uopo, demolitrice delle cose umane e divine; nell'altro compartimento vi è l'ossequio supino allo Stato, cioè, al governo che lo rappresenta, quale si sia. Lasciatemi qui ricordare due grandi esempi, ai quali non manca la novità. Prima di Sadowa, Bismarck non era gradito alla Camera elettiva prussiana, la quale non volle concedergli la votazione del bilancio. Il Ministro si volse a Gneist, il più grande e felice espositore della storia e della dottrina costituzionale dell'Inghilterra, giudicato tale anche dagli stessi Inglesi, ai quali faceva difetto uno studio così potente. Gneist ebbe l'ardire di dimostrare che le imposte principali in Inghilterra essendo fissate per legge, figurando nell'*entrate permanenti*, non avevano bisogno della approvazione del bilancio; così dicasi per le *spese permanenti*. La Prussia, senza perdere il carattere costituzionale, poteva seguire questo esempio classico! Vi fu un professore italiano, il quale avvertì subito lo Gneist che le spese di esazione anche in Inghilterra si devono votare di anno in anno nel bilancio, e se le entrate fossero pure tutte permanenti, il che non è, anzi il loro numero di continuo diminuisce, non si sarebbero riscosse senza

gli esattori... Gneist lo sapeva sicuramente. Ma da una parte stava la sapienza insuperabile del cultore del diritto costituzionale, dall'altra il *Herr Professor*, ligio al Bismarck. Però lo stesso Bismarck ebbe a dichiarare che se non avesse vinta la battaglia di Sadowa, si sarebbe dato un colpo di revolver, ed era uomo capace di farlo; dopo il trionfo, chiese un *bill d'indennità* alla Camera prussiana, in tal guisa disdicendo lo Gneist.

E un altro esempio lasciatemi ricordare recentissimo.

L'Harnack è uno dei più grandi e benemeriti illustratori della Storia del Cristianesimo; forse oggidi il primo, forse superiore a Monsignor Duchesne. È uomo rettilissimo e di straordinaria coltura; lo ammiravo, lo adoravo e passava con lui a Roma delle ore sublimi. Il suo libro sull'*Essenza del Cristianesimo*, tradotto in tutte le lingue, è la interpretazione più libera, più intima e, a mio avviso, più alta e fertile dei Vangeli. Trovò a Colonia nel pastore protestante, Jatho, un discepolo fervente, che si diede a svolgere la sua dottrina predicando alle turbe. Eloquentissimo e sincerissimo, traevano a migliaia per udirlo cattolici e protestanti, insegnando che il regno di Dio è in noi, nelle nostre anime. L'autorità ecclesiastica protestante di Colonia se ne adombrò e lo ammonì. Ei persistette nella sua libera predicazione, e i farisei persistendo a redarguirlo, Jatho si appellò al Concistoro Centrale di Berlino, di cui l'Harnack faceva parte ed era ornamento. Quale mirabile occasione offerta al grande maestro per difendere il discepolo, e col discepolo la libera interpretazione di un libro *divino*, che si adatta a tutti i tempi, a tutti i cuori puri, nella infinita varietà delle miserie umane!

Io attendevo questo discorso di Harnack il quale, pel quieto vivere, diede anche lui il voto di condanna. Anche qui il professore, il rettore della grande biblioteca reale di Berlino, era un'altra cosa dall'autore dell'*Essenza del Cristianesimo*: la sua coscienza si divideva in due compartimenti, non comunicanti fra loro!

Vi è uno stato di sincerità nelle apparenti contraddizioni tra le dottrine insegnate e le conseguenze che se ne traggono?

Nè i latini, nè gli anglosassoni potrebbero accettare questo strano sdoppiamento: ch'essi chiamano ipocrisia: nel tedesco è non di rado simbolo di candore!

E per concludere questo aspetto poco avvertito sull'uso della scienza presso i tedeschi, mi piace riferire il detto del grade Federico: *Quando desidero una cosa o che la vedo alla portata della mia mano, comincio invariabilmente col prenderla e sempre sono ben sicuro di trovare poi dei professori per dimostrare che io ne avevo il diritto.*

E allora quale meraviglia di ciò che avviene nel Belgio? Il governatore Von Bissing chiedeva ai professori dell'Università di Gand che insegnassero in fiammingo, preparando gradatamente, traverso la *cultura*, la trasformazione dell'anima belga in teutonica... Si offriva al professore Pirenne il Rettorato e i mezzi di ogni specie per questa evoluzione. L'illustre, il grande storico del Belgio, l'autore del libro sulla *democrazia fiamminga nel medio evo*, si stupì dell'offerta, il governatore tedesco insistette non riuscendo a intendere la cagione vera della esitazione... Il Pirenne rispose rifiutando nobilmente, *poichè bisognava obbedire alla patria*, ei disse, *non ai suoi oppressori*. A un tal uomo, di sì alta mente, di carattere intemerato, tutto intento a far conoscere ai suoi concittadini e al modo civile la formazione storica del Belgio, a scoprire e a seguire nel suo svolgimento *un'anima belga, distinta da quella dei popoli vicini e affini*, a darle la coscienza scientifica di una propria personalità morale, giuridica, politica, doveva spasimare più che a ogni altro l'atto brutale, che metteva Bruxelles, come nel sedicesimo secolo, sotto un governatore straniero! E a lui, il Von Bissing chiedeva di tradire a prezzo colla patria se stesso! Era naturale che gli rispondesse sdegnoso: *pecunia tua tecum sit*. Non è ancora spenta in Europa la umana dignità!

E allora fu arrestato, poi internato con un altro collega eminente in Germania, per espriare questo *nuovo delitto*, che non colpisce più gli atti esteriori di sedizione, ma l'intimità della coscienza. Una tirannide spirituale codesta, che ci fa risalire alla Inquisizione e discende da un programma imponente colla massima violenza la *coltura* tedesca. Quando Babilonia fece schiavi gli Ebrei permetteva almeno a loro di appendere ai salici le arpe davidiche e di cantare le melanconiche canzoni della lontana Gerosolima!

Questo *caso tragico* dell'Università di Gand completa il quadro della sapienza tedesca. Nessun professore sorse a difendere in Germania la propria dignità per la dignità scientifica offesa nei colleghi del Belgio!

Usciamo, usciamo da queste nebbie afose, da questi nuovi metodi di guerra, che prescrivono la schiavitù delle anime oltre che dei corpi... Da questa libera tribuna di Venezia mandiamo il nostro saluto reverente ai professori belgi internati, rivendicando nel secolo xx anche per i vinti la santa inviolabilità della scienza e della coscienza.

Respiriamo a pieni polmoni l'aere puro della nostra latinità, sinceri nel bene come nel male, cioè senza le ipocrisie. Gli ipocriti della virtù sono peggiori degli ipocriti del vizio!

Noi pensiamo ciò che diciamo, diciamo ciò che pensiamo, non conosciamo dissidi tra il pensiero e l'azione. E assolviamo i nostri scrittori erranti nel pensiero per la rettitudine dell'azione, e non nella ipotesi inversa. Del resto questa guerra quali bellezze morali ha messo in luce nelle fila dei combattenti per la causa della civiltà. Vedetelo questo ammirabile popolo di Francia! L'Alsazia e la Lorena, violentemente separate dalla loro madre nel 1871, furono l'aroma *purificatore*, che ricostituì la salute della nazione francese.

Quell'assillante pensiero della loro redenzione la salvò dagli odî pestiferi dei politicanti, dalle cieche dispute dei clericali e degli anticlericali, dalle corruzioni delle déma-

gogie non meno funeste di quelle dei regimi assoluti, dalle guerre civili minacciate dagli inasprimenti del lavoro contro il capitale. E quando la Francia, dopo il terribile affare Dreyfus, stava per precipitare in quello anche più impuro del Caillaux, si vide l'angoscia per l'Alsazia e per la Lorena rinnovare l'antico miracolo del candido fiore del loto sbocciato sopra un mucchio di letame; nel nome sacro della patria trasfigurando l'anima di una nazione, fatta capace dei più eroici, nuovi e meravigliosi sacrifici. Le stirpi latine per escire dalle loro futili divisioni hanno bisogno di un aspro e cocente dolore patriottico, poichè esse sanno meglio resistere alla cattiva che alla buona fortuna.

La Francia non può perire perchè è immortale!

Quando è giunta all'orlo dell'abisso risorge più potente e fresca che mai.

Nel 1871 Bismarck vedendola ricostituirsi rapidamente si dolse dei suoi economisti, che gli consigliarono di chiedere come supremo sforzo della Francia, soltanto la multa di cinque miliardi. Quei sapienti s'ingannavano; sarebbe stata più scientifica la loro ignoranza portando quella multa a quindici miliardi! Ma anche se questo fosse avvenuto, il gigante non si sarebbe curvato *per l'intima virtù che lo sublima*. I nostri ambasciatori veneziani videro la Francia in ben peggiore stato, invasa dagli Spagnoli, coi tre quarti della popolazione in rivolta, impegnata in una guerra civile ed esterna di 30 anni. Enrico IV riesci a salvarla, e l'ambasciatore Duodo giusto allora nel 1598, leggeva in Senato (1): "..... Con tutto questo, però (30 anni di guerra civile), non bisogna dire che anco al presente, la Francia non sia molto bello, nobile e grande paese, anzi tale che, se piacesse a Dio di conservarlo dieci anni in pace, per la sua fecondità, se non si vedesse ridotto nel pristino suo splendore, almeno gli mancherà poco.....".

(1) 12 e 13 gennaio 1598. — Relazione degli ambasciatori veneti dell'Alberi — Appendice, Firenze, 1863, p. 79.

È poco dopo la tragica morte di Enrico IV, due altri ambasciatori di Venezia notano (1): " Resta però questo gran paese, se non tanto ornato, almeno tanto abitato quanto prima; e perchè li principî in tanto sono tali in quanto comandano agli altri uomini, si può dire con verità che questo se per li passati travagli non sia diminuito punto di forze, nè di vassalli, ma che questo robustissimo corpo nelle infermità ringagliardito, nei travagli accresciuto nella morte rinato quasi un nuovo Anteo, sia dalle cadute risorto maggiore, e come una nuova fenice rinnovato dalle sue proprie ceneri ". E l'ambasciatore Contarini, scrive queste parole, che sono una profezia (2): " . . . poichè la Francia che è parte così degna, viva e grande dell'Europa, quando da sè stessa non indebolisce le proprie forze e vigore, può essere sempre di contrapposto e giusto equilibrio a qualsivoglia altra potenza ". Così era alla fine del 1600, così fu nel 1793, nel 1815, nel 1871, così è oggidi.

Ai vincitori della Marna, la nuova battaglia di Maratona contrò l'invasione dei barbari sapienti, ai lottatori meravigliosi di Verdun e della Somme, mandiamo i nostri fraterni saluti, affermando l'augurio che l'alleanza, irrorata dal sangue più puro della Francia e dell'Italia, con crescente intimità si stringa, baluardo infrangibile della stirpe latina, faro della democrazia, della scienza, delle equità sociali a favore del lavoro, dell'autonomia nazionale e internazionale, garantite contro le egemonie prepotenti degli Stati militari.

E il nostro saluto si volge pieno di ammirazione affettuosa all'Inghilterra. Essa, prima di questo terribile conflitto, era minacciata dal pericolo della decadenza ideale per la soverchia ricchezza; i grandi parchi sempre più usurpavano lo spazio ai piccoli coltivatori dei campi, i giuochi

(1) Relazione di Francia di Andrea Gussoni e di Agostino Nani — Raccolta Barozzi e Berchet. ●

(2) Relazione di Francia di Pietro Contarini (dal 1613 al 1616) — Collezione Barozzi-Berchet, p. 537.

fisici di ogni specie allentavano gli esercizi e le meditazioni dello spirito, il piacere prevaleva sul dovere. Si avvicinavano i tempi conosciuti da Roma antica quando i godimenti facevano più stragi delle guerre: *Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis luxuria incubuit* (1).

Lo sdegno dell'aggressione teutonica contro il Belgio rinnova le antiche virtù anglo-sassoni fino all'estrema rinunzia dello storico e saldo principio della libertà individuale, subendo, per amore della patria, ricchi e poveri, patrizi e lavoratori, la coscrizione obbligatoria. Soltanto la brutalità dell'assalto, il pericolo del trionfo di un despotismo militare nel mondo potevano operare questo miracolo! Tentarono gli uomini di Stato prudenti, l'arruolamento volontario universale, ma invano e prevalse il consiglio di Demostene, che gli Ateniesi non seguirono e gli Inglesi ascoltarono:

“ Ancora, Ateniesi, ancora „ diceva il grande oratore, “ ancora siete in tempo! In un sol modo potete voi ricuperare la vostra grandezza, oppure morire, cadere rimanendo degni del vostro passato di Maratona, di Salamina. Cessate dall'assoldare i vostri eserciti, andate voi stessi, ognuno di voi vada, vada tra le file; o una vittoria più gloriosa delle altre vi aspetta o cadendo voi rimarrete degni del vostro passato „.

Oh! sacra visione! Quest'intesa dei Latini, dei Russi col custode più leale e fedele delle guarentigie parlamentari, col popolo che ha dimostrato sensibilmente l'utilità economica della rettitudine, del governo onesto nelle colonie, in Irlanda, in tutti gli affari, quest'alleanza feconda di prosperi eventi prepara una nuova umanità più leale, una efflorescenza di nazioni libere sotto la custodia della probità internazionale. Bisogna impedire che sia lecito a due uomini soli di scatenare nel mondo un nuovo flagello!

(1) *Giovenale*.

Così assistiamo fidenti allo spettacolo di una Russia, non accumulante più denaro per lo Stato collo spirito velenoso venduto al popolo povero, e ha abolito davvero con un *ukase* l'alcoolismo. E così assisteremo anche lieti allo spettacolo di una Russia aiutante la ricostituzione a unità politica delle Polonie, dell'Armenia, le più martirizzate delle nazioni martiri, concedente l'eguaglianze civili, e grado a grado anche le politiche, alle religioni diverse dalla Chiesa dominante. Non varrebbe la pena di spargere tanto sangue se nelle cose essenziali della terra e del Cielo non dovesse prevalere la libertà fecondatrice sulla tirannide sterile.

E sarà bello, sarà grande, sarà sublime quando i nostri figli, eredi di questo nuovo mondo più civile, più retto, più sincero, potranno dire alla loro prole: *ci eravamo anche noi, partecipammo anche noi alle battaglie liberatrici del genere umano!*

L'Italia si effigia in Venezia; essa con tutta la costa adriatica soffre in silenzio, trasfigurata dal patriottismo; con l'anima intonata all'epopea non ha il tempo di sentire i propri dolori. Ha la certezza di un'età migliore, ha la certezza delle radiose riparazioni, essa che, in argomenti patriottici, non si è mai ingannata, vuol tornare regina del mare nostro e intravede il ritorno di quei giorni alcionici quando, da Trieste alla Dalmazia, teneva le chiavi dell'Adriatico e dell'Egeo, e già medita le giuste ripartizioni dei traffici con Trieste, con le città sorelle dell'altra sponda. Nell'Oriente rinnovato, mondo per sempre dai tradimenti turchi e da quelli di altri popoli degni dell'antica servitù ottomana, si prepara all'ufficio di grande intermediaria nei traffici mondiali, senza spirito di monopolio, ma per effetto della mirabile posizione geografica che le malignità del passato le impedirono di coltivare e di usufruire a suo naturale profitto. Una Venezia siffatta diverrà anche un centro industriale per le affinità elettive fra il porto, la nave, il commercio e la produzione esportatrice. È già preparato a poco più di cinque chilometri

da Venezia ai Bottenighi uno spazio di oltre un milione di metri quadrati per le nuove industrie, se come ha fatto Milano, si congiungerà al contado in un solo e comune fine; alludo all'alleanza o alla fusione con Mestre. Date a Venezia lo spazio a buon mercato, le comunicazioni acquee per mare e per terra ferma con il nuovo canale Po-Venezia-Milano, e anche noi vecchi assisteremo a questa risurrezione dell'antica grandezza repubblicana nel regno d'Italia unito, riabbracciante tutti i suoi figli, pur quelli che soffrono ancora sotto il maledetto giogo straniero. Ho la visione sicura di queste tre Venezie; quella dei marmi, delle gloriose tradizioni artistiche, dei melanconici tramonti, che sarà sempre il sospiro degli spiriti eletti, innamorati del bello, i quali la cercheranno con crescente intensità. La folla di gente che, dopo la guerra, inonderà Venezia, soprattutto dall'America, sitibonda di spendere il suo denaro (parrà una restituzione parziale dei lucri soverchi e non tutti giusti), sarà tale da disdire la sentenza di un egregio uomo di Stato a cui si attribuisce di aver detto: *occorrere qui meno alberghi e più industrie*. Occorreranno gli uni e le altre; gli alberghi sempre migliori anzi e nel Lido, adorato, da Byron, cantato da Musset. Se Parigi e Londra con guadagni favolosi sono cercati dai magnifici sfaccendati della terra, il che non fa torto alla loro potenza produttiva, nè la scema, perchè si toglierebbe a Venezia questa doppia facoltà *d'incantatrice* e nello stesso tempo di fiorente sede di traffici, di navigazioni mercantili e di opifici? Come nel passato glorioso perchè non lo diverrebbe di nuovo oggidì? E intanto poichè è un tesoro, un museo di cose mirabili, uniche, qui devono sempre più fiorire le minori produzioni artistiche. A tale uopo invoco, come feci invano nel mio discorso sul prestito, quell'istituzione di Stato, che da Venezia dovrebbe irradiare in tutta Italia la sua luce educatrice collegata coll'arte vetraria, colla Società per le piccole industrie. Qui lo studio applicato alle arti si illuminerebbe con le native disposizioni del genio locale!

A questi grandi e coraggiosi atti io invito fidente il Governo e il Parlamento secondo gli studi profondi del Grimani, il Sindaco incomparabile, della Giunta, della Camera di commercio, del Magistrato sulle acque, e invito i senatori e i deputati delle venete provincie a concordarsi sempre più in un vincolo d'amore per aiutare questo atteso, questo invocato risorgimento della supremazia nel mare Adriatico, ridivenuto nostro. Non è più tempo di piccoli rimedi; bisogna svolgere una potenza economica nel nostro paese tale e così grande che contrappesi l'affanno e i carichi della guerra sostenuta con meravigliosa possanza. Essa ci deve lasciare l'eredità della patria rinnovata, stringendo sotto lo scettro della nostra Dinastia prode, pura, nella quale vibrano le note migliori dell'anima nazionale, tutte le genti italiche sempre meglio rispettate nel mondo per il culto della scienza, della libertà e per la cresciuta agiatezza più equabilmente distribuita. In nome della nostra città, in questi tragici giorni, io saluto l'Italia assisa nei suoi naturali confini, più contenta, più grande! E se potessi, giunto alla sera della vita, contribuire ad essere uno degli artefici anche minori della fortuna di Venezia, le direi col vecchio Simeone:

E ora, Signore, manda pure il tuo servo in pace, perocchè gli occhi miei hanno veduta la tua salute.